

## 1.1

### Teorie della personalità umana

Il mistero della personalità umana è stato esplorato dalla letteratura mondiale assai prima di diventare l'oggetto di studio principale della psicologia moderna. Gli interrogativi circa il comportamento umano, la sua formazione e la sua prevedibilità sono dunque antichissimi e lo studio della mente cerca, in quanto scienza, di darne risposta, elaborando modelli e rintracciando regolarità.

La psicologia della personalità è, invece, un capitolo piuttosto recente della storia della psicologia, essendo nata negli anni '30 con la cosiddetta "scuola personologica" americana che per prima ha imposto il concetto da cui ha preso nome, sostituendolo a quelli di "temperamento" e di "carattere".

È con questa importante svolta epistemologica che inizia il declino del concetto di *temperamento*, troppo sbilanciato sull'importanza di fattori biologici e costituzionali nella spiegazione del comportamento (visto che la definizione di 'temperamento' attribuisce ai tratti somatici la capacità di fornire indicazioni sulla personalità individuale), e di quello di *carattere* che accoglieva connotazioni morali e comportamentali non contemplate nell'idea di personalità.

La personalità può essere definita come l'insieme dei tratti stabili che definiscono il modo di rispondere, interagire, percepire e pensare da parte degli individui. Essa rappresenta dunque il modo di vedere il mondo e di rapportarsi agli altri che ognuno si costruisce attraverso le proprie esperienze e a partire dal proprio temperamento innato, componendo un *mix* unico di origine tanto biologica che sociale.

Proprio perchè le esperienze costituiscono uno degli elementi con cui la personalità si costruisce, essa è tutt'altro che immutabile ed evolve lungo l'arco dell'esistenza manifestando una certa plasticità e possibilità di miglioramento che decresce con l'età.

Il termine *personalità* deriva dalla parola latina "persona" che era usata nella Roma antica per indicare le maschere indossate dagli attori, con le quali essi segnalavano al pubblico gli atteggiamenti e i comportamenti che intendevano evocare sulla scena. La maschera attraverso cui l'attore parlava (*per sona*, 'la voce passa attraverso') indicava, dunque, quell'apparenza che teneva nascosto l'uomo reale al di sotto di essa.

Come suggerisce la sua etimologia, sottolineando la natura esteriore e non esaustiva dell'autentica natura del soggetto, l'idea di personalità rinvia

implicitamente ad un elemento nascosto dello spirito umano in cui risiede la sua parte più vera.

Ciò costituisce la base di molti approcci alla comprensione del carattere e del comportamento, in particolare di quelli "dialettici" come quello freudiano, che ipotizzano l'esistenza di uno scambio continuo tra istanze psichiche (l'*Es* e il *Super lo* nel modello freudiano) di cui l'*Io* sarebbe l'epifenomeno.

La personalità rappresenta pertanto quell'insieme di caratteristiche che rende gli individui diversi gli uni dagli altri, ma che permette anche di considerarli per affinità, o per «tipi». Le prime teorie della personalità individuavano un numero limitato di categorie, mutuamente esclusive, che accomunavano i soggetti, tratteggiando contorni di personalità rigidi e dalle caratteristiche spiccate. Questo approccio si è evoluto in un modello molto più sofisticato attraverso l'elaborazione delle teorie dei tratti che postulano l'esistenza di disposizioni comuni a tutti gli individui, di cui le persone sono però dotate in misura differente.

Questo sviluppo sarà denso di conseguenze per la teoria psicologica perchè, da un lato, riferisce le differenze tra individui non a questioni di sostanza ma di misura e di equilibrio tra componenti e, dall'altro, perchè sottolinea la problematicità della comprensione delle dinamiche psicologiche che sottendono alla formazione di una personalità, la quale resta in parte opaca, cioè mai completamente spiegabile e prevedibile nel determinare il comportamento individuale.

La comprensione della soggettività umana resta dunque sostanzialmente problematica come mostra lo schematismo inadeguato di molte delle teorie che hanno cercato di spiegarla e, ancora più accentuatamente, la presenza degli errori di valutazione che siamo portati a commettere giudicando la personalità degli individui con cui veniamo quotidianamente a contatto.

Per questa ragione, teorie eccessivamente rigide o semplificatrici, proprio come le generalizzazioni che compiamo negli incontri di tutti i giorni per interpretare il comportamento degli altri, risultano fuorvianti per una corretta comprensione della loro psicologia.

Ciò accade poichè le nostre deduzioni sulla personalità degli individui sono spesso il risultato di osservazioni di superficie sul modo di vestirsi, sui tratti più marcati del comportamento, sul tono della voce, sul modo di guardare ed altro ancora. Confrontando questi elementi con i nostri modelli impliciti e con le informazioni ricavate dall'esperienza, esprimiamo rapidamente giudizi e classificazioni e definiamo le persone secondo la caratteristica più appariscente, rinunciando di fatto ad una comprensione adeguata dei nostri interlocutori.

Le qualità che trascuriamo, così facendo, ci impediscono di farci un quadro completo delle dinamiche psicologiche della persona che abbiamo di fronte, poiché la personalità individuale non è mai semplice o monolitica, ma è piuttosto articolata e ricca di sfaccettature.

È evidente che le immagini semplificate degli altri che ci costruiamo, si accompagnano ad un giudizio che, in una valutazione obiettiva e accurata, sarebbe diverso, tuttavia nemmeno l'approccio scientifico più accorto può sondare completamente i risvolti più intimi della personalità. Per questo il comportamento umano rimane una realtà mai perfettamente predicibile. La complessità della personalità umana è tale, infatti, che i tentativi di descriverla appaiono sempre troppo generici e approssimativi.

Uno dei difetti più evidenti del lavoro scientifico di classificazione delle personalità è dunque quello di adattare delle astrazioni ai casi irripetibili della soggettività umana, cercando di spiegarli attraverso categorie eccessivamente rigide rispetto all'esperienza irriducibile dei singoli. D'altra parte, pur nella variabilità dei contesti culturali, gli esseri umani hanno modi caratteristici di affrontare gli eventi, i problemi e le relazioni. Alcuni tratti del nostro modo di pensare, di fare esperienza e di comportarci, tendono infatti a riproporsi e a rimanere relativamente stabili di fronte agli stessi stimoli.

Accingendosi a descrivere tali modelli, è importante dunque tener conto della loro generalità ed anche della relativa temporaneità che li caratterizza: nessun uomo, infatti, incarna perfettamente una tipologia, così come nessuna tipologia definisce esaurientemente un individuo.

Così come una spiegazione compiuta dei meccanismi di fondo della personalità rappresenta un compito ideale, anche una piena realizzazione della personalità nella vita dell'individuo va considerata un fine. Tale era la convinzione di Carl Gustav Jung, il quale riteneva che la conquista del proprio sé fosse un ideale asintotico e irraggiungibile, e la personalità la stella polare di una ricerca infinita o, in termini filosofici, un "ideale regolativo", mai pienamente posseduto.

Per comprendere meglio la sua visione bisogna tener conto della sua concezione della psiche come entità in continua evoluzione, sia in riferimento al cammino individuale che a quello collettivo dei gruppi e delle comunità umane. Jung riteneva che la costruzione del sé fosse la dinamica essenziale del processo con cui l'uomo si emancipa progressivamente dalle costrizioni e dalle convenzioni e conquista una soggettività propria. Tale processo, a cui lo studioso dà il nome di *individuazione*, richiama l'idea di una creatività e vitalità dello spirito umano che

preme per uscire dalla propria particolarità per abbracciare una dimensione superiore di conoscenza e libertà.

Il suo opposto, ovvero la forma abortita dell'individuazione, è l'individualismo, il quale ad esempio, nella versione stirneriana, interpreta l'emancipazione come liberazione da ogni legame sociale ed affettivo, vedendo in quella che Durkheim chiamava la "solidarietà organica" una trappola illiberale nei confronti delle finalità individuali.

L'importanza della concezione di Jung è legata alla relazione che egli stabilisce tra equilibrio interiore e socialità: la personalità matura rappresenta, infatti, una specie di microcosmo nel quale si riflette l'armonia del creato.

Secondo Freud, la personalità è un insieme di caratteristiche non casuali, il cui modo di integrarsi risponde a logiche descrivibili e riconducibili a modelli generali. Agli albori della storia della psicologia, la psicanalisi non si era accontentata di analizzare l'individuo nel suo rapporto con la società, ma aveva tentato di coglierne la complessità attraverso l'individuazione delle motivazioni inconse e dei conflitti che esse generavano.

Nei suoi primi lavori, Freud definiva la vita psichica come la complessa interazione di una parte conscia e di una inconscia, attribuendo a quest'ultima l'influenza maggiore nel determinare il comportamento. Successivamente, Freud riformulò in modo più articolato la sua concezione, individuando nella triade Es, Io e Super-io, la dialettica interiore della coscienza. In base alla nuova formulazione, il comportamento è visto come il risultato dell'azione di una forza nascosta (l'Es) che struttura progressivamente la parte consapevole (l'Io) chiamata a mediare tra le pressioni interne e le esigenze imposte dalla società (il Super-io).

Secondo Freud, la personalità definisce la propria struttura nel periodo che va dalla nascita ai cinque anni di età, passando attraverso tre fasi caratterizzate dalla capacità di trarre piacere da zone corporee diverse: quella orale, quella anale e quella fallica. La "fissazione" su una fase o sull'altra della maturazione psicologica dell'individuo dà, appunto, origine a personalità *orali*, *anali* o *falliche*. Come si vede, l'opinione del medico viennese in riferimento alla plasticità della personalità individuale e alla sua capacità di cambiamento nel corso dell'esistenza, riduce tale potenzialità ai primi anni di vita, un'idea radicata anche nel senso comune ma che, almeno nei termini drastici in cui era stata intesa da Freud, è stata recentemente rimessa in discussione.

Il carattere dinamico e "sistemico" (cioè composito e complesso) della personalità è accentuato da un'altra importante figura dello studio della psiche: lo psicologo americano Allport che la definisce come «*l'organizzazione dinamica, in*

*seno all'individuo, di quei sistemi psicofisici che determinano il comportamento e il pensiero che gli sono caratteristici».*

L'importanza di questa definizione risiede soprattutto nell'aver sottolineato come la personalità non abbia natura esclusivamente mentale, ma sia anche legata alla dimensione fisico-corporea dell'individuo. La sua organizzazione comporta, infatti, il contemporaneo funzionamento della 'mente' e del 'corpo' in un'unità indissolubile.

Se Allport recupera l'importanza del corpo e della fisicità nella determinazione dei tratti di personalità, le diverse nozioni impiegate dalla teoria psicologica si concentrano particolarmente sulle dimensioni dell'intelligenza, delle disposizioni motivazionali, degli atteggiamenti sociali, degli interessi e dei valori, nonché dei tratti espressivi e di stile.

Ciò che è da osservare al riguardo, è che questi aspetti non sono da mettere in relazione alla sola sfera biologica e al patrimonio genetico dell'individuo, ma a questi unitamente al complesso di esperienze e ai "vissuti" in grado di modificarli. Si tratta, dunque, come si è già accennato, di caratteristiche suscettibili di modifiche e cambiamenti; eredità e ambiente pongono, infatti, le fondamenta di una struttura che continuerà ad essere modellata dalle circostanze della vita per tutto l'arco dell'esistenza.

Ogni teoria articola in modo peculiare queste due radici, evidenziando la loro importanza in modo diverso. Ciò che comunque viene sempre sottolineato è che la costruzione della personalità di un individuo non può essere interpretata come un'attività meccanica di aggregazione e sistemazione di elementi di diversa natura e provenienza (biologica e sociale), ma deve essere vista come un'attività creativa e originale con la quale l'individuo organizza e struttura tali *input* in un *unicum* che ne definisce poi la singolarità.

Riconoscendo tale dinamica di fondo, con Freud e la psicoanalisi, con Jung e la psicologia analitica, con Allport, Cattell e le teorie dei tratti e cognitive, le teorie comportamentali e quelle del sé, si sono aperte diverse prospettive analitiche che confermano la complessità della definizione del concetto di personalità il cui aspetto fondamentale è il suo risvolto sociale, il cosiddetto "carattere" che determina le modalità del nostro rapporto con gli altri.

Nell'affrontare le caratteristiche che gli studiosi della mente hanno selezionato per definire i diversi tipi di personalità, occorre premettere che nessuna di queste qualità può essere considerata migliore o peggiore delle altre, quanto più o meno adeguata a rispondere alle circostanze e alle situazioni in cui l'individuo si trova più spesso.

La teoria analitica di Jung suddivide, ad esempio, le personalità nei due tipi generali dell'introverso e dell'estroverso, impostazioni o *habitus* della mente che filtrano e definiscono l'approccio dell'individuo ad ogni aspetto della realtà. Non ci sono ragioni per preferire l'estroversione all'introversione, a meno che non ci si trovi in un contesto che apprezza e favorisce gli individui comunicativi e facilitati all'intrattenimento di relazioni sociali. Per la stessa ragione l'introversione non appare necessariamente migliore se non nei contesti che richiedono maggiore capacità di concentrazione e di valorizzazione dell'interiorità come l'attività di studio e ricerca o la creazione artistica.

Il fatto che certe caratteristiche di personalità tendano ad essere più apprezzate di altre a seconda dei tempi e dei costumi e a divenire gradualmente più comuni in quanto "selezionate" e incentivate più attivamente di altre, evidenzia il ruolo giocato dalle istanze educative e di contesto nel modellamento del carattere, riportando l'attenzione sulle dinamiche di formazione della personalità.

Il comportamentismo, sviluppatosi negli Stati Uniti in seguito al successo dell'attività del fisiologo russo J. P. Pavlov e degli studi dello psicologo americano E. L. Thorndike, fornisce una teoria della genesi della personalità che enfatizza il ruolo della sequenza stimolo - risposta e dell'abitudine. Secondo il loro approccio, perché un'associazione tra due fattori (S - R) venga acquisita in modo stabile entrando tra le caratteristiche di una personalità, sono indispensabili la motivazione, lo stimolo, la risposta e la ricompensa (o rinforzo).

In questo contesto, poiché tutte le abitudini vengono acquisite secondo tale schema, l'ambiente riveste la massima importanza, mentre il ruolo dei fattori genetici nella formazione di tratti stabili di personalità risulta affievolito. Con il concetto di "rinforzo operante", un altro psicologo comportamentista, Skinner, colloca i momenti di formazione della personalità nei successivi modellamenti operati dalle richieste dell'ambiente che gratificano l'individuo nei suoi comportamenti ad esso funzionali.

Kurt Goldstein vede alla base delle motivazioni e della loro coerenza il bisogno di autorealizzazione dell'individuo. Tutte le attività, da quelle primarie tese alla sopravvivenza a quelle più fungibili rispondono, secondo la sua tesi, alla finalità di realizzare se stessi tramite la soddisfazione dei bisogni. Ma è Maslow ad aprire la prospettiva più interessante sul rapporto tra personalità e bisogni, concentrando l'attenzione sui soggetti che apparivano più integrati e più autorealizzati nella loro vita.

Nelle persone che avevano raggiunto i propri obiettivi, Maslow individua una serie di caratteristiche quali una visione realistica dell'esistenza, la naturale accettazione di se stessi e degli altri, la spontaneità, la concentrazione sui problemi piuttosto che su se stessi, il giusto attaccamento alle cose, la non dipendenza, il senso della democrazia, la creatività e l'anticonformismo.

La considerazione di tali qualità, aveva consentito allo psicologo di capire l'importanza predittiva di certi elementi caratterizzanti il modo di pensare e le convinzioni dell'individuo. Per fare un esempio, la credenza nella metempsicosi e la tendenza a ritenere che ci sia un legame tra vite precedenti, comportamenti e successive incarnazioni, potrebbe significare una sostanziale estraneità alla realtà che si vive e una scarsa propensione ad una reale empatia con gli altri. In tal senso, la persona che aderisce ad una teoria atipica e poco condivisa nel proprio contesto culturale, potrebbe per ciò stesso esprimere una scarsa capacità relazionale che la pone in una condizione di scarsa efficacia direttiva o di sostanziale disagio nei rapporti con gli altri.

Le teorie del sé, così importanti nello studio della personalità, si devono all'opera di uno dei padri della psicologia moderna, il filosofo americano William James. La sua concezione pone il sé come fulcro della personalità che spiega la continuità dei comportamenti e l'autopercezione di tale continuità.

Carl Rogers, l'altro grande teorico e terapeuta fondatore della psicologia umanistica, attribuiva invece all'esperienza un'importanza maggiore di quella data al sé. Nella sua visione, la possibilità dell'autorealizzazione fa i conti con la qualità delle esperienze che possono non essere positive ed aprire la strada a conflitti con l'ambiente. Esiste, infatti, la possibilità che il concetto di sé assuma valenze negative che metteranno l'individuo in una infelice situazione di conflitto e di disagio.

Un posto importante nella storia delle teorie della personalità ed anche un ruolo guida nell'ottica odierna dell'approccio al comportamento, è occupato dalle tesi di Gordon Allport e Raymond Cattell secondo le quali i tratti psicologici sono le unità reali e costanti di ogni personalità. La socievolezza o la timidezza, la generosità o la cordialità rappresentano le qualità caratterizzanti della personalità di un individuo, a partire dalle quali essa può essere analizzata e che può avere valore predittivo a partire da una situazione nota. Secondo Cattell esistono sia tratti comuni che definiscono le strutture di base di certi tipi di personalità, sia tratti individuali e peculiari di una singola persona che differenziano i diversi soggetti tra loro. Tale distinzione è analoga a quella relativa ai tratti d'origine e a quelli di

superficie, in cui questi ultimi rappresentano variabili incostanti sia nei gruppi di individui che nei singoli.

La teoria dei tratti ha avuto un ampio utilizzo nella psicologia moderna soprattutto attraverso i test di valutazione. Nei suoi studi, lo psicologo H. J. Eysenck ha approntato degli schemi valutativi attraverso i quali è possibile mettere in relazione tra di loro gli aspetti costanti del comportamento. Collocando la singola personalità in parametri quali estroversione - introversione, labilità - stabilità emozionale, realismo - idealismo, e mostrando la logica con la quale i tratti tendono ad aggregarsi, lo studioso si è avvicinato molto alla possibilità di definire correttamente le diverse strutture di personalità che corrispondono a determinati tratti.

È sorprendente notare, in proposito, come il nucleo delle antiche formulazioni di Ippocrate risulti in sostanza confermato da questa nuova teoria. Al temperamento "malinconico" descritto dal medico greco può essere sovrapposta infatti la personalità labilmente emotiva e introversa che tende ad essere lunatica, ansiosa, intransigente, pessimista, chiusa e, insocievole. Così una personalità introversa, ma stabile, manifesterà probabilmente caratteri di passività, precisione, ponderazione, tranquillità, padronanza di sé e calma, non diversamente dall'ippocratico carattere "flemmatico". La personalità stabile ed estroversa sarà socievole, espansiva, loquace, bonaria e volitiva come il tipo "sanguigno" di Ippocrate. Infine, una personalità estroversa ma emotivamente labile, sarà suscettibile, inquieta, aggressiva, impulsiva, ottimista, attiva e sarebbe stata definita "collerica" dalla tipologia ippocratica.

A partire dal secondo dopoguerra, gli approcci di Allport e Cattell sono stati sviluppati e hanno dato origine a sintesi interessanti che hanno individuato cinque grandi dimensioni della personalità. L'interpretazione più frequentemente seguita è quella di Norman che individua i cinque fattori bipolari 1. *sorgenza* (loquacità, gradevolezza, avventurosità, apertura e il loro opposto); 2. *gradevolezza* (bonarietà, spirito cooperativo, gentilezza e qualità opposte); 3. *coscienziosità* (responsabilità, scrupolosità, perseveranza, ordine e qualità opposte); 4. *stabilità* (calma, tranquillità, distensione e qualità opposte) e 5. *cultura* (l'essere intellettuale, spirito artistico, fantasioso, eleganza).

Lo stato attuale degli studi tende a collocare i risultati di queste ricerche a fianco delle acquisizioni della psicologia sociale, così che risulta attenuata l'unilateralità di visioni eccessivamente sbilanciate sulle disposizioni individuali e poco attente al controllo da parte dell'ambiente e all'influenza dell'esperienza. In particolare, la teoria dei tratti si è progressivamente evoluta e l'aspetto che ne resta

oggi più valido è quello della descrizione sociale della personalità così come viene rappresentata nella lingua, autentico deposito concettuale delle elaborazioni delle singole culture.

## 1.2

### Patologie della personalità umana

Le difficoltà psicologiche associabili ai disturbi di personalità hanno ricevuto negli ultimi anni una crescente attenzione e sono oggi oggetto di studi e ricerche sempre più sofisticati. Lo studio epidemiologico sui dati provenienti dal trattamento terapeutico ha infatti mostrato che questo genere di disturbi, con le sue diverse manifestazioni cliniche, è così diffuso da interessare non meno del 10-15% della popolazione generale adulta.

Nonostante la loro incidenza, i disturbi di personalità non hanno niente a che fare con i problemi psicologici più comuni e con le difficoltà di adattamento che gli individui possono incontrare durante periodi di difficoltà o di instabilità. Infatti, solo quando l'intero "funzionamento" dell'individuo è contraddistinto da alcune costanti su cui si appunta l'attenzione dello specialista, si può avanzare la diagnosi di disturbo della personalità.

I disturbi di personalità non sono una manifestazione secondaria di un altro disturbo mentale come la depressione, la schizofrenia o la sindrome ansioso-depressiva, possono coesistere con essi, ma esprimono una condizione patologica autonoma della psicologia dell'individuo.

In particolare, quando i tratti della personalità sono troppo rigidi e poco adattivi rispetto all'ambiente e alla cultura dell'individuo al punto da rendere difficile ogni aspetto della sua vita di relazione, le probabilità di trovarsi di fronte ad un disturbo di personalità sono da considerare seriamente.

I tratti patologici della personalità sono spesso all'origine di fenomeni criminali come la violenza sessuale e l'abuso e il maltrattamento dei minori, anche se, fortunatamente, non sempre le personalità disturbate adottano comportamenti criminali. Il disturbo di personalità fa frequentemente da sfondo ai tentativi di suicidio come alla presenza di gravi problemi relazionali, a situazioni di disperato ritiro sociale come all'instaurarsi delle dipendenze (alcool, farmaci, droghe) e al manifestarsi di comportamenti pericolosamente impulsivi e antisociali.

Nelle pagine precedenti si è definita la personalità come il modo stabile e caratteristico che ogni individuo ha di rapportarsi a se stesso, agli altri e al mondo. I tratti che definiscono la personalità danno una particolare impronta allo stile relazionale del soggetto nel quale possono spiccare certi approcci allo scambio interpersonale, alla relazione affettiva, amicale o sessuale. Gli individui ci appaiono allora agire secondo certi *pattern* comportamentali che tendono a riproporsi in modo più o meno accentuato, qualificando i loro possessori, ad esempio, come

soggetti dipendenti dagli altri o al contrario, dominanti e piuttosto aggressivi, come dei narcisisti o individui sprovvisti di sufficiente autostima, come persone timorose e continuamente preda del sospetto, come individui alla ricerca dell'approvazione degli altri, come persone tendenzialmente seduttive o mancanti di amor proprio ecc..

Nelle personalità mature ed equilibrate queste tendenze comportamentali presentano un certo grado di flessibilità che consente all'individuo che le incarna di adattare i suoi comportamenti alle diverse circostanze. Quando interviene un disturbo di personalità, tali tratti sono invece caratterizzati dalla rigidità e dall'applicazione inderogabile anche nelle situazioni in cui la loro adozione è palesemente inopportuna.

Poiché la definizione stessa di personalità include l'idea della stabilità e la tendenza alla prevedibilità dei comportamenti, la rigidità che caratterizza le personalità disturbate si presenta come qualcosa di più della tendenza a replicare certi atteggiamenti e certe reazioni a determinati stimoli, e manifesta i caratteri di invincibilità e di non scalfibilità dei modi tipici di affrontare la relazione con gli altri anche di fronte alla loro manifesta inadeguatezza.

La ripetitività eccessiva, l'impossibilità di cambiare e di imparare dall'esperienza sono altrettante spie di un disturbo che si qualifica come patologico, proprio per l'impossibilità patita dal soggetto a rompere il circolo della coazione rispetto a comportamenti che lo allontanano da ciò che desidera e gli rendono difficile la vita.

Le persone che soffrono di disturbi di personalità mancano, inoltre, il più delle volte, della consapevolezza dei limiti del proprio comportamento e della presa d'atto dei propri errori relazionali, all'origine delle reazioni negative degli altri nei loro confronti. Esse tendono, al contrario, a sentirsi vittime della situazione, alimentando in questo modo il proprio disturbo. Quando tali rigidità diventano disfunzionali nell'interazione con gli altri, i portatori di un disturbo di personalità tendono ad attribuire ad altre cause, piuttosto che a se stessi, la ragione delle loro difficoltà.

Una personalità paranoide, ad esempio, non si rende conto che il sospetto con cui guarda agli altri è eccessivo e tale da minare la base di fiducia minima necessaria per stabilire rapporti. L'unico sospetto che non la sfiora è però proprio quello di essere la causa prima della cattiva qualità di tali relazioni, così che l'idea che non ci si può fidare di nessuno si rinforza di esperienza in esperienza spingendola verso un progressivo e disperante isolamento.

Non essendo caratterizzati dai sintomi evidenti che si associano alle altre patologie psicologiche, quali ossessioni, attacchi di panico, crisi isteriche o forti depressioni, i disturbi della personalità passano spesso inosservati nelle prime fasi della conoscenza interpersonale, scambiati per peculiarità del carattere o per «difetti» che non destano eccessivo allarme negli altri.

All'inizio della relazione, l'individuo con una personalità disturbata sembra infatti distinguersi solo per l'eccesso di rigidità di alcuni suoi tratti comportamentali. La sua abnormità psicologica viene spesso fraintesa ed anzi, a volte, scambiata per qualità positiva, come nel caso delle rigidità in genere equivocate come forza di carattere, coerenza e decisione. Per esempio, l'assai diffusa personalità autoritaria, che si caratterizza per una assoluta astenia psicologica, viene costantemente vista come dotata, al contrario, di forza, di costanza, di pertinacia, ecc. La logica di questo fenomeno va inquadrata nel meccanismo compensatorio che spinge ad esagerare in senso semiologico ciò di cui si è peculiarmente carenti. Nel caso della personalità autoritaria, dunque, ciò che ci viene proposto dall'individuo è la rappresentazione caricaturale delle qualità che non possiede (e dunque desidera): la forza di carattere, la determinazione, il coraggio.

È successivamente alle prime fasi della conoscenza, con il presentarsi di circostanze che richiederebbero un adeguamento comportamentale, che i limiti psicologici di questi soggetti iniziano a pesare sulle loro relazioni affettive, proprio perché incapaci di modulazione e di *feedback* rispetto alle attese altrui. Dopo le prime esperienze di immutabilità, nei loro partner tende a verificarsi un netto calo di stima a cui i portatori di personalità patologica non riescono a rispondere se non incrementando i propri comportamenti disfunzionali.

La più diffusa classificazione psicopatologica suddivide i disturbi di personalità nei tre grandi insiemi dei disturbi caratterizzati dal comportamento bizzarro, di quelli caratterizzati da alta emotività e di quelli caratterizzati da forte reattività ansiosa.

Fanno parte del primo gruppo i *disturbi paranoide, schizoide e schizotipico di personalità*. Il disturbo paranoide induce chi ne soffre ad interpretare il comportamento degli altri come malevolo o scorretto e a comportarsi conseguentemente in modo sospettoso. Ogni relazione viene portata a insostenibilità, poiché il soggetto sembra cercare ogni occasione per disconfermare le aperture e la buona fede degli interlocutori. Le relazioni interpersonali stabili che la personalità paranoide pone in essere sono sottoposte alla prova continua e allo sfiancante esercizio del dubbio che logora i protagonisti con vari possibili esiti. Ad esempio con il mantenimento dell'equilibrio relazionale, quando il partner del

soggetto disturbato, ad esempio di un geloso patologico, decide di sottrarsi alla logica del sospetto e all'incremento di tensione che logora la coppia, identificandosi con la richiesta latente del partner paranoico ed agendo proprio nel modo temuto dallo stesso. In quest'ultimo caso il tradimento agisce paradossalmente come «gratifica» verso la richiesta implicita del paranoico di cui alimenta la convinzione di aver avuto «da sempre» ragione.

Il *disturbo schizoide di personalità* porta, invece, il soggetto ad un progressivo ritiro dai rapporti con gli altri, con conseguenti atteggiamenti evitativi e l'adozione di stili di vita misantropi e isolati. Proprio per le caratteristiche del disturbo che agisce a monte disincentivando la ricerca della relazione, questo tipo di soggetti normalmente non si lega e se lo fa riproduce all'interno della coppia la distanza che normalmente interpone tra se stesso e il mondo.

Il *disturbo schizotipico di personalità* designa, invece, un'eccentricità del comportamento che si distingue per un atteggiamento tendente ad uscire dalla realtà e a favorire l'adesione a visioni magiche o balzane del mondo. Comunemente, tale condizione si esprime con l'adesione a dottrine politiche o credo religiosi decisamente distanti da quelli condivisi dalla comunità di appartenenza. In questo caso, il disturbo di personalità fa frequentemente da catalizzatore nella ricerca del partner che viene scelto proprio sulla base del suo bisogno di essere eccentrico ed anticonformista.

I disturbi caratterizzati dall'alta emotività includono il *disturbo borderline di personalità* e i disturbi *istrionico* e *narcisistico* di personalità. I soggetti affetti dal disturbo *borderline* di personalità (così definito proprio per il collocarsi dei suoi sintomi ai "margini" della normalità) si contraddistinguono per una marcata impulsività e una forte instabilità che interessa tutti gli ambiti dell'esistenza. I loro comportamenti relazionali sono imprevedibili e altrettanto mutevole è il modo di percepire se stessi. Gli interessi spaziano da un campo all'altro ed anche l'umore si presenta come strutturalmente mutevole, inducendo nelle persone vicine un'impressione di netta inaffidabilità.

Il *disturbo istrionico di personalità* porta il soggetto a ricercare costantemente l'attenzione degli altri e ad accentrarla con ogni mezzo su di sé. I soggetti che ne soffrono sono teatrali negli atteggiamenti e nell'espressione delle emozioni e giocano in qualunque tipo di relazione un ruolo costantemente seduttivo, spesso fuori luogo. Il *disturbo narcisistico di personalità* induce chi ne soffre a sentirsi migliore e superiore agli altri, a ricercarne l'ammirazione, e a pensare che tutto gli sia dovuto, vista l'importanza che si attribuisce. Gli individui con questo tipo di personalità vivono nella convinzione che ogni cosa ricevuta sia un omaggio dovuto

alla loro persona ed hanno gravi difficoltà a comprendere l'idea della reciprocità nelle relazioni.

Il *disturbo antisociale di personalità* porta chi ne soffre a non rispettare regole e prescrizioni e a violare i diritti degli altri senza provare senso di colpa per i crimini commessi. È caratterizzato dunque dal misconoscimento della necessità delle regole e dal piacere sottile a non rispettare le leggi, i diritti e le cose altrui.

A differenza del gruppo di disturbi di personalità appena considerato, i disturbi caratterizzati da forte ansietà vedono una totale assenza di pericolosità sociale nei soggetti che ne soffrono, i quali sono però soggetti a gravi difficoltà relazionali.

Il *disturbo evitante di personalità* predispone a una fuga costante dalle situazioni e dai contesti pubblici a causa dell'esagerato timore per i possibili giudizi negativi degli altri. In questo caso, non si tratta di semplice timidezza, anche se essa è costantemente presente, ma di un'insicurezza più profonda e radicata che, se non risolta con la psicoterapia, finisce per condannare alla solitudine e al fallimento la persona che ne soffre.

Il *disturbo dipendente di personalità* è caratterizzato da un'assenza totale di autonomia e da un acceso bisogno di essere accuditi e protetti da uno o più soggetti a cui si delegano le proprie responsabilità e le principali decisioni sulla propria vita.

Il *disturbo ossessivo compulsivo di personalità* è caratterizzato da una marcata tendenza al perfezionismo e alla precisione. La preoccupazione per l'ordine prevale sugli altri pensieri e il soggetto ricerca un costante controllo su ciò che accade, anche quando le circostanze suggerirebbero un atteggiamento più rilassato.

Un'altra tipologia non rara di personalità rigida è quella del *passivo aggressivo*. I comportamenti dei soggetti che ne soffrono risultano disfunzionali per lo svolgimento dei propri compiti a causa di un atteggiamento non collaborativo e resistente, costituito dal rinvio sistematico, dalla perdita di tempo, dalla testardaggine, dall'insufficienza intenzionale e dalle dimenticanze.

Più raro è il *disturbo masochistico di personalità* da non confondere né con la relativa parafilia, né con il disturbo dipendente. Tali soggetti ricercano infatti nei rapporti con gli altri la disapprovazione e perfino l'umiliazione, ricavando gratificazione da questa modalità relazionale.

## **Conclusione**

Come si è visto nelle pagine precedenti, la personalità rappresenta l'*interfaccia* comunicativa dell'individuo con il mondo, cioè il suo modo di presentarsi e di

manifestarsi agli altri che, per la natura dialogica della mente, costituisce anche il suo peculiare modo di guardare e di riferirsi a se stesso.

Per questa ragione, le caratteristiche della personalità, equilibrata o patologica, rappresentano precise modalità di rapporto con gli altri che i soggetti praticano per soddisfare esigenze profonde della propria psiche e della propria socialità.

Malattia e normalità intrattengono un legame misterioso che è stato indagato da medici e psicologi fin dalle origini della scienza psicologica, nel tentativo di comprendere *cosa* differenzi essenzialmente i due stati che il senso comune giudica irrimediabilmente separati, e cosa causi lo squilibrio che porta alla malattia mentale.

Per quanto riguarda i meccanismi della personalità, si tratta, secondo certe interpretazioni che risalgono a Freud e alle origini della psicologia scientifica, di alterazioni del grado di persistenza di alcuni tratti psicologici in grado di ridurre al silenzio le alternative al proprio *pattern* comportamentale, cioè di tratti il cui peso eccessivo nell'economia complessiva della personalità imprimerebbero a quest'ultima la sua caratteristica fissità.

In queste dinamiche spicca l'incapacità dei soggetti malati di esercitare un'attività di autocoscienza e di controllo del proprio comportamento che sia guidata dall'esperienza e dall'ascolto degli altri. L'incapacità di decentrare il proprio punto di vista e di uscire dall'asfittico schema interpretativo della propria fissazione rappresentano così, al tempo stesso, l'esito e la causa della propria rigidità, in una dinamica autoreferenziale che impedisce alla psiche malata di attingere all'esterno di sé per cambiare ed evolvere.

I meccanismi psicologici che si attivano in questi casi, enfatizzano un certo modo di riferirsi all'altro (e agli altri) che tende a ridurre drasticamente la ricchezza di comportamenti e di possibilità espressive degli individui, dando alle loro relazioni interpersonali un certo carattere di inevitabilità e di prevedibilità.

Uno dei risvolti più importanti della natura relazionale della psiche e, ancor più fortemente, dei suoi quadri patologici è così il fatto che ogni personalità dispiega il suo potenziale relazionale attraverso la ricerca delle migliori condizioni per l'espressione di sé, aspetto che la porta a selezionare le proprie relazioni sociali ed affettive sulla base della rispondenza a precise caratteristiche psicologiche dell'interlocutore.

Quando tale ricerca è condotta da soggetti con particolari problematiche di personalità, essa tende ad assumere caratteristiche specifiche, a privilegiare

relazioni dello stesso genere, con persone dotate di certe e non altre qualità, e in situazioni analoghe.

Ma la ricerca del partner tende ad adottare strategie e finalità piuttosto stabili anche in assenza di particolari difficoltà psicologiche. Essa, in generale, privilegia affinità o divergenze, esperienze di crescita e di stimolo o di rassicurazione e stabilità, con conseguenze rilevanti per la qualità della relazione e per la sua importanza nella vita dell'individuo. Gli elementi che entrano in gioco sono dunque sia di tipo attrattivo che evitativo. Ciò significa che si tende a scegliere ciò che dà gioia ed esaltazione, ma anche ciò che lenisce le paure e placa le angosce.

In questo senso, il rapporto amoroso rappresenta una grande agenzia ansiolitica, poiché quello che conta primariamente per l'individuo è l'assicurazione di non restare in balia della solitudine, del disconoscimento sociale e dell'insignificanza.

Ciò fa davvero dell'esperienza umana dell'amore il segreto dell'evoluzione del proprio potenziale e una delle ragioni essenziali del magnetismo che esercita sugli individui. Si tratta tuttavia di un complicato laboratorio in cui oltre agli ingredienti essenziali delle personalità individuali, entrano in gioco più fattori, non sempre funzionali alla creazione di sinergie utili e armoniche tra le persone.

Di queste dinamiche si occupano le pagine successive.